

Zeitschrift: Actio : una rivista per la Svizzera italiana
Herausgeber: Croce Rossa Svizzera
Band: 96 (1987)
Heft: 1-2

Artikel: A ciascuno il suo ruolo
Autor: Baumann, Bertrand / Hocké, Jean-Pierre
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-972675>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

INTERVISTA

Bertrand Baumann

«Action»: Signor Hocké, quando un anno fa lei ha preso le redini dell'ACR, quest'organismo viveva una grave crisi finanziaria, raddoppiata da una non meno grave crisi di fiducia da parte di alcuni Paesi donatori. In un anno, la situazione è migliorata, per cui lei inizia il 1987 con animo più sereno?

J.-P. Hocké: Abbiamo concluso l'esercizio 1986 dopo aver ottenuto le risorse richieste; ciò segna un cambiamento notevole circa il 1985. L'ampiezza della nostra azione attraverso il mondo ci obbliga a raccogliere ogni anno una somma considerevole. Il budget dell'ACR ammonta ormai a più di 500 milioni di dollari all'anno. Per ottenere quei fondi, dobbiamo intrattenere un dialogo costante con i Paesi donatori, informarli assai regolarmente delle nostre attività e mostrare come eseguiamo i compiti a noi affidati.

In una parola, ci occorre «vendere» ogni giorno l'azione da noi condotta. Tale politica ha già apportato i suoi frutti, poiché possiamo oramai contare con un anticipo finanziario di circa tre mesi. A mio avviso, ciò rimane tuttavia insufficiente. Io calcolo che una garanzia di almeno sei mesi permetterebbe pure a noi di accordare garanzie ai nostri partner-operativi: dai ministeri ai Governi e alle agenzie volontarie, affinché possano mettere in opera il loro programma d'azione sul terreno.

Tale garanzia di sei mesi darebbe inoltre ai rifugiati una certa tranquillità di fronte all'incertezza dell'avvenire. Infine, ci sarebbe più facile fornire ai donatori elementi apprezzativi su una base di azione di sei mesi e di sottomettere con maggiore tempo e spazio le nostre domande per la seconda parte dell'anno.

Si tratta forse di una coincidenza, ma altre grandi organizzazioni di aiuto hanno conosciuto in questi ultimi mesi una crisi simile a quella dell'ACR. L'aiuto umanitario non è forse a una svolta e non occorre oramai adattare i metodi e le finalità?

Credo semplicemente che le grandi organizzazioni umanitarie hanno da far fronte a una moltiplicazione e a una diversi-

L'ACR e il problema dei rifugiati nel 1987 in un'intervista con l'Alto Commissario Jean-Pierre Hocké

A ciascuno il suo ruolo

L'Alto Commissariato per i Rifugiati (ACR), colpito nel 1985 da una profonda crisi, guarda ora al futuro con ottimismo ed è deciso ad agire facendo appello alla responsabilità dei Governi e a quella dei cittadini.

tà di situazioni senza precedenti.

Per quanto concerne l'ACR abbiamo assistito a un aumento considerevole dei rifugiati e quindi a un aumento dei bisogni di assistenza materiale e finanziaria. La seconda difficoltà consiste nell'indispensabile elaborazione di soluzioni durature. Precisamente su questo secondo aspetto del problema noi abbiamo insistito presso i Governi, lungo tutto l'arco del 1986.

Fin dalla sua nomina lei ha richiamato la necessità di soluzioni che permettano di meglio incanalare il flusso dei rifugiati e di offrir loro, al momento della partenza, una protezione migliore e una migliore accoglienza. In quale campo l'ACR e i Governi possono agire?

Per il momento, dobbiamo ottenere dai Governi che favoriscano il ritorno di gruppi di popolazioni, desiderosi di raggiungere il loro Paese prima del previsto, in seguito, che essi preparino il terreno a dei rimpatri più importanti, là dove la situazione lo autorizza. D'altro canto, dobbiamo incitare i Governi a sistemare i rifugiati che non possono tornare nel loro Paese.

Infine, dobbiamo convincere i Paesi di prima accoglienza, specialmente l'Africa, a facilitare le integrazioni. La realizzazione di questi tre tipi di soluzioni permetterà di meglio padroneggiare le grandi migrazioni che la nostra epoca conosce.

Nello stesso ordine di idee, lei suggerisce che la definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951, sia adattata alle circostanze attuali. Quale nuova accezione del termine propone e l'ACR interverrà per una revisione della suddetta Convenzione?



Foto: E. Knüsti/ACR

La definizione del 1951 si riferisce alla realtà storica di quel momento e non contempla più, di conseguenza, le nuove situazioni apparse dopo di allora. La grande maggioranza dei rifugiati di oggi è quella che io chiamerei «rifugiati della violenza». È una realtà primordiale della nostra epoca, realtà che si traduce con partenze massicce di una popolazione che fugge da una situazione conflittuale di ogni ordine e specie.

La validità dei motivi della partenza è indiscutibile e i principi di protezione e di assistenza della Convenzione del 1951 sono da applicare a quella categoria di rifugiati. Il problema di un necessario aggiornamento della Convenzione 1951 è compito dei Governi.

Essi lo faranno al momento giusto, ma finora nessuna data precisa è stata fissata.

In ogni caso, il Diritto internazionale umanitario e i principi in esso sottintesi formano una base indispensabile, che deve condurre l'ACR come pu-

re i Governi a dare protezione e assistenza a tutti coloro che fuggono la violenza.

Ciò significa chiaramente che, anche se un Governo rifiuta di accordare a un richiedente lo statuto di rifugiato, deve assicurarsi che il suo rinvio si faccia in condizioni indiscutibili di sicurezza e di dignità.

La responsabilità di un Governo rimane fino a quando le condizioni suddette siano acquisite.

Lei ha l'impressione che questa responsabilità sia sentita bene dai Governi così come dai Paesi di primo asilo e dai Paesi europei?

Certo, i problemi esistono. Per quanto concerne i Governi, io penso che l'anno 1986 fu incontestabilmente positivo, segnato dal dialogo e dalla ricerca di soluzioni con l'ACR, specie di fronte al problema cruciale di una garanzia della sicurezza e della dignità del rifugiato in caso di rifiuto della sua domanda d'asilo.



DEFINIZIONE DEL TERMINE «RIFUGIATO» NELLA CONVENZIONE DEL 1951 DELLE NAZIONI UNITE, RELATIVA ALLO STATUTO DEI RIFUGIATI

Chi, temendo con ragione di essere perseguitato a causa della sua razza o della religione, o della nazionalità o dell'appartenenza a un certo gruppo sociale o a certe opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui egli ha la nazionalità e non può o non vuole, per paura, chiedere protezione a quel Paese. Oppure chi, non avendo nazionalità, si trova fuori del Paese in cui aveva la sua abituale residenza, non può o non vuole ritornarvi, sempre a causa della paura.

Considerando l'insieme della problematica del rifugiato, l'evoluzione di questi ultimi mesi ha modificato molto i dati del problema. Infatti vediamo che i Paesi donatori, in particolare l'Europa e l'America del Nord, sono stati investiti in pieno dal fenomeno dell'afflusso massiccio dei rifugiati.

A tale proposito, la distinzione tradizionale tra Paesi donatori e Paesi beneficiari tende a scomparire, mentre appare chiaramente come sia l'insieme della comunità internazionale a essere toccata e interessata.

Quando inoltre si sa che i Paesi di primo asilo — spesso i più poveri del Pianeta-accolgono più del 90% dei rifugiati, è evidente che le soluzioni del problema devono essere ricercate direttamente in quei Paesi.

Infine, dobbiamo essere coscienti una volta per sempre, che la maggioranza dei rifugiati, tanto nei Paesi di primo asilo, quanto nei Paesi occidentali, si augura di tornare nel loro Paese. Si tratta di trovare soluzioni che permettano di realizzare quel desiderio.

Lei ha rimpianto il fatto che l'assistenza massiccia fornita nelle zone di conflitto non abbia sempre incoraggiato i Governi interessati o la Comunità internazionale a fare tutto il possibile per ripristinare la pace, condizione primaria al regolamento del problema dei rifugiati. L'ACR, come altre organizzazioni di aiuto, non è forse condannato a un ruolo — alibi?

È un rischio, ma non c'è ragione alcuna per accettare quel ruolo. Al contrario, è nostro dovere richiamare ai Governi ciò per cui essi ci hanno creato: precisamente per agire. Ciò significa che dobbiamo dir loro: «assistere per salvare delle vite è un bene, lavorare insieme alla ricerca di soluzioni, è meglio ancora.»

Nel caso di un conflitto politico, dobbiamo incoraggiare i

Governi a procedere nel senso di un regolamento politico, facendo capire che essi hanno tutto l'interesse ad agire in questo senso. Ogni situazione di vittime, si tratti di prigionieri o di rifugiati, è sorgente di tensione, di nuova violenza e rappresenta per il Governo interessato un rischio considerevole.

Abbiamo parlato della responsabilità dei Governi. Ma esiste anche la responsabilità del pubblico, ossia di ognuno di noi. Nei prossimi anni sarà necessario uno sforzo d'informazione?

Credo che dobbiamo intraprendere con il pubblico quanto abbiamo intrapreso con i Governi: creare una corrente di scambi e un migliore clima di comprensione al drammatico problema dei rifugiati. Si tratta dapprima di chiarire i malintesi. Si nota oggi una tendenza generale di miscuglio tra le diverse categorie di rifugiati. Occorre sapere se si tratta di rifugiati della violenza, di migranti economici, di immigrati o ancora di altre categorie. Dovremo fare uno sforzo considerevole per rendere coscienti il pubblico di tali differenze. Ma si sappia comunque che non si lascia il proprio villaggio, non si abbandonano i familiari per un colpo di testa, per un capriccio e a cuor leggero, ma spesso poiché costretti dagli avvenimenti e in seguito a una decisione lacerante. Voler attribuire sistematicamente al rifugiato la ricerca di una vita migliore non corrisponde assolutamente alla realtà.

In definitiva, lei è ottimista per il 1987?

Sì, nella misura in cui esiste una volontà di superare le difficoltà, e quando il problema è recepito e visto nella sua globalità. Ogni uomo, ogni donna nella comunità in cui vive, ha la responsabilità di incitare i Governi a prendere in mano il problema. In questa direzione l'ACR è deciso a svolgere pienamente il suo ruolo. □

Continua da pagina 5

comporta, ma anche che, per accettarli, esigono di esser partecipi delle decisioni ed informati.

È fuori dubbio che Cernobyl e Schweizerhalle hanno messo a nudo grandi lacune e insufficienze di due ordini, tecnico e di informazione. Sulla pericolosità delle centrali nucleari tipo Cernobyl gli esperti erano in verità già concordi prima della catastrofe. Il loro insufficiente standard di sicurezza è in rapporto alle inefficienze del sistema totalitario collettivista (un incidente analogo a Three Miles Islands non ha causato danni alle persone). Il disastro di Schweizerhalle va attribuito ad insufficienze di sicurezza cui nessuno (nemmeno i mass media) aveva prima. In entrambi i casi vi è una accertata insufficienza degli uomini. L'accaduto ha comunque già messo in moto i tecnici e notevoli progressi quanto a sicurezza nel settore sembrano già scontati, anche le centrali russe verranno modificate.

Un fatto è certo: se vogliamo mantenere il nostro benessere, è impensabile di ridurre la produzione di energia (va ricordato che ogni fonte di energia, sia essa nucleare, fossile o idrica, è un carico per l'ambiente e comporta dei rischi) o di eliminare l'industria chimica. È per contro evidente che per la nostra società si impongono cambiamenti di mentalità. L'industria deve rendersi conto che non ha solo la funzione di contribuire al benessere economico dell'uomo ma anche il dovere di salvaguardare il benessere legato all'ambiente.

La paura dell'uomo di fronte ai pericoli della civilizzazione non nasce quasi mai da esperienze personali dirette, ma perlopiù da quanto diffondono in modo spesso approssimativo e superficiale i mass media, nei quali prevale l'interesse per il sensazionale. Ma non è minando la fiducia della popolazione nella tecnica e nell'industria che le si rende servizio. Per quanto detto sopra, l'informazione non deve fare appello irresponsabilmente al subconscio dell'uomo bensì alla sua ragione. Lo sforzo dei mass media in questo senso deve però venire assecondato da un analogo sforzo degli esperti e dei tecnici. Se non controproducente, è perlomeno inutile bombardare la popolazione

con «nanocurie» e «picogrammi» incomprensibili ai più. Scienziati, esperti e specialisti devono finalmente rendersi conto che essi non svolgono la loro attività in torri d'avorio loro riservate, ma che agiscono nel contesto sociale del Paese. Essi hanno quindi il sacrosanto dovere di adoprarsi per informare l'opinione pubblica in un linguaggio piano ed accessibile a tutti. Un'opera di informazione, che non deve limitarsi ai momenti di emergenza ma che deve essere continua onde rendere la popolazione partecipe dei problemi. Solo una popolazione così preparata reagirà in modo assennato e senza panico nei momenti difficili. Se mass media e «addetti ai lavori» avranno compreso questa assoluta necessità, i disastri non saranno stati inutili.

Il rischio è una componente inscindibile della vita e dell'attività dell'uomo. I rischi della tecnologia e dell'industria sono il rovescio della medaglia di quel progresso che ci ha dato tanti innegabili benefici, liberandoci da moltissime calamità e dalla schiavitù della lotta per la mera sopravvivenza fisica. Sarebbe una follia rinunciare a scienza, tecnica, industria e benessere per tornare a vivere come l'uomo delle caverne. L'unica via possibile da percorrere è quella di finalmente apprendere a gestire questo progresso con scienza e coscienza. □

D^r Alessandro von Wyttenbach, medico specialista in radiologia, deputato al Gran Consiglio per il PLR.

Bollettino d'abbonamento

- ☐ Sottoscrivo un abbonamento annuale ad *Actio* in italiano a Fr. 32.—
- ☐ Desidero ricevere un esemplare senza alcun obbligo da parte mia

Cognome

Nome

Indirizzo

NAP, Località

Spedire questo bollettino a: Croce Rossa Svizzera, Redazione italiana, Rainmattstrasse 10, 3001 Berna.

